

## I padiglioni a Porta Nuova

Rosalba Mendolia, Raffaele Savarese

**G**iuseppe Pitrè, alla fine del secolo diciannovesimo, con il garbo e l'arguzia che lo caratterizzavano scrisse, a proposito delle passeggiate palermitane (*Divertimenti a Porta Nuova*): "Un giorno, non si sa come e perché, i Palermitani mettono gli occhi sopra la via fuori Porta Nuova e cominciano ad andarvi, dapprima in pochi, poi in molti. Quanti amano il piacere, nuovo come la passeggiata giornaliera estiva, son tutti lì. E la Marina? La Marina resta quasi deserta, solo frequentata dai signori. Andate a leggere nel capriccio del Palermitano! La passeggiata fuori Porta Nuova finiva a mezzanotte. Beato chi poteva trovare un posticino nei sedili presso la fontana di Santa Teresa!".

E oltre: "D'altro lato non dobbiamo giudicare priva d'un certo gusto la nuova simpatia per la vecchia strada fuori Porta Nuova. Se oggi il corso Calatafimi è comodo e buono, allora si chiamava, come ancora volgarmente si chiama, strada di Mezzo Monreale, ed era bello, uno dei più belli dei dintorni di Palermo ... Di tratto in tratto, gaie d'aspetto vi sorgevano ville eleganti e a distanze regolari fontane di limpide e salutari acque".

Quasi un secolo prima Gaspare Palermo, nella "Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni", descrivendo la zona dell'attuale Piazza Indipendenza, partendo dalla Porta di Castro, così scriveva: "Si esce da questo punto nella piazza

chiamata di S. Teresa ed alla sinistra vedesi l'abitazione di Sar il fu Duca d'Orleans, poi Re dei Francesi marito della nostra Real Principessa D. Maria Amalia Borbone, dallo stesso acquistata mentre faceva in questa capitale la sua dimora, il quale nella parte sottoposta comprò diverse terre, che mise a coltura con l'idea di formare un giardino inglese. In questa piazza il Pretore D. Giuseppe Riggio, principe di Acì, sempre intento agli ornamenti della città, ed al comodo dei cittadini, fece formare quattro stradoni alberati, che fra di loro scambievolmente s'incrocicchiano, e di tratto in tratto vi fece collocare dei fanali pendenti da lunghe aste di ferro, per la sicurezza della notte." Poco



oltre nella descrizione di Corso Pisani così scrive: "Nel corso di questa strada, nella parte sinistra ed opposto al descritto Ospedale dei matti, non è da trascurarsi la casa del signor Fischer, appresso della quale segue quella già del principe di Acì unita alla villa, l'estensione della quale è da circa salme diciotto. Questo terreno sino al 1797 era sgombro di qualunque albero, e la maggior parte incolto, ed apparteneva a diversi particolari. Riunite in un sol podere le terre suddette, volle il Principe di Acì combinarvi tante diverse coltivazioni". Il Di Marzo Ferro che curò l'edizione normalmente conosciuta come la "Guida istruttiva" tagliò tutta la descrizione della villa che doveva essere di grande bellezza e magnificenza.

In nota Di Marzo Ferro aggiunge: "Questa casa, che prima era del principe di Acì, e che nel 1820 dall'insano volgo insieme con la villa contigua fu devastata, circa al 1856 venne in potere di

immagini dei pannelli lignei prima del restauro.  
Fotografie di Andrea Ardizzone

S.A.R. il duca Aumal figlio del fu Duca d'Orleans ed ex Re dei Francesi". Nel primo ventennio dell'Ottocento, almeno sino ai tumulti del 1820-21, il territorio compreso tra lo stradone di Mezzomonreale e l'antica strada per Altofonte, facendo fulcro tra Porta Nuova e Porta di Castro, era divenuto il luogo elegante della società borghese. A questo interesse per questa zona corrispose anche un vorticoso sviluppo edile che trovò rilievo nelle costruzioni o ristrutturazioni di palazzi e ville, tanto da trasformare un luogo agricolo in un luogo residenziale.

D'altronde questo sviluppo in direzione Monreale-Altfontone già alla metà del '700 era stato segnato da iniziative regie, quali le fondazioni dell'"Ospizio dei poveri" e successivamente dell'Educandato Carolino, cui avevano risposto, in altri luoghi, le iniziative civiche con la fondazione di Villa



Giulia e la cosiddetta addizione Regalmici. La ricchezza dei palazzi che contraddistinguono questi assi viari (Corso Pisani, via Altofonte, palazzo Ficher, la grandiosa villa del Principe di Aci, l'Ospedale dei Matti, la villa del principe della Catena oggi Colnago, senza contare l'antichissimo monastero normanno di santa Maria della Speranza; e Mezzomonreale-Calatafimi con le monumentali presenze di palazzo Aci, oggi Fici, palazzo marchese di Savochetta, palazzo del principe di Malvagna, palazzo del duca di Cesarò, del principe di Cutò, palazzo Palagonia e Villa Zati, oggi ospedale militare, palazzo Ventimiglia con lo splendido parco giardino, antica sede del Monastero di Valverde e poi del giardino di acclimazione, Villa Wallis, Villa Pandolfina e Villa Malvica, di cui resta la splendida rappresentazione del giardino conservata nei magazzini di palazzo Abatellis), fanno intravedere l'interesse che per un periodo sia pure breve

ebbe quest'asse viario nello sviluppo della città di Palermo.

Nei pressi di Porta Nuova, probabilmente per i fitti rapporti con l'entroterra agricolo, si ebbe un proliferare di fondachi, cioè quelle attrezzature di ricetto dotate di cortile, stalla, fienile, taverna, "ferreria" (bottega di maniscalco) per il ricovero e la manutenzione degli animali da soma e conseguentemente dei viandanti e delle loro merci. Tra i cinque fondachi che esistevano nella zona, accanto all'antico innesso di via Colonna Rotta, sorgeva da tempo immemore un fondaco, che nel 1734 venne acquisito per eredità dal monastero di Santa Maria Maddalena di Corleone. Si individua facilmente questo complesso immobiliare nelle planimetrie di Palermo del '600 (Francesco Negro) e del primo '700 (Vasi).

Le fonti archivistiche ci dicono che il monastero acquisì dal sacerdote don Paolo Ferro un tenimento di case con una bottega di fabbro

ferraio e un fondaco. Le descrizioni dell'epoca ci dicono che tale tenimento comprendeva una "domus solerata" con sala e camera, balcone di ferro e scala di pietra, un "astraco discoperto", un'altra camera con acqua corrente. Inoltre la bottega del fabbro, affittata a mastro Giuseppe Oscè, con un'altra stanza e cucina, e la carbonaia. La taverna si affacciava su un baglio scoperto circondato da un recinto di muratura. Il fondaco era collaterale ad un magazzino dotato di una scala di legno dalla quale si accedeva ad un "passetto di tavole" che sosteneva una conduttura d'acqua; tale passerella conduceva al fondaco stesso, formato da un insieme di corridoi, con ripostiglio, solaio ed acqua corrente (più in basso, al di là della scalinata una torre dell'acqua è ancora esistente e visibile all'interno del piccolo complesso monumentale denominato "Posta delle carrozze"). Nei decenni successivi la destinazione d'uso del

vecchio fondaco, o di parte di esso, restò invariata. Negli anni tra il 1769 e il 1773, quando la casa, la bottega ed il fondaco ("apoteca et diversorio") sono dati in affitto a mastro Benedetto Vanduzzi, vengono eseguiti lavori di adeguamento e riparazione che comprendono il rifacimento dell'ammattonato e delle mangiatoie, degli abbeveratoi per i quali viene rifatto il "catusato", e della bottega del "lombardo", ovvero il taverniere Giuseppe Di Marzo. Inoltre vengono collocati dei sedili in muratura e ripulite le cloache. Sinò al 1843 le fonti archivistiche parlano di una bottega "con stanze terrane e solerate e giardinetto" data in affitto a G.B. Di Marzo. Con vari rimaneggiamenti, di cui alcuni possono essere intravisti nelle planimetrie e schizzi prospettici di questa zona (Zerilli), il fondaco durò sino ai primi anni dell'800 quando fu radicalmente trasformato in case d'abitazione.

Nel 1802 G.B. Di Marzo diviene, a seguito di diverse soggiogazioni, l'unico proprietario del complesso e probabilmente, a questo nuovo assetto proprietario si deve il rimaneggiamento dell'antico fondaco. Il piccolo ma monumentale edificio di cui ancora oggi si ammirano i resti tra Corso Calatafimi e la gradinata a Colonna Rotta (Plan. Beherend del 1825) sorgerà, invece, contemporaneamente o pochi anni dopo, nell'area di risulta esistente tra l'asse Colonna Rotta-Alberto Amedeo e Corso Calatafimi, probabilmente quando il principe di Aci avviò la grande trasformazione urbana di tutta la zona, provvedendo alla si-



stemazione ella piazza ed alla alberatura delle strade, come peraltro si può facilmente vedere nella già citata planimetria del Beherend.

Avviene così la costruzione di due corpi simili e destra e a sinistra dell'attuale innesto di via Colonna Rotta sullo stradone di Mezzomonreale (Cfr. plan. Lossieux, 1818). L'uso specifico del complesso (nelle sue vicinanze veniva stabilito il capolinea del servizio postale verso Partitico-Trapani) non è in questo momento affatto chiaro perché dopo un breve periodo il complesso è in evidente decadenza, prima trasformato in singole botteghe e poi addirittura sopraelevato o soppalcato (foto Dumas, 1860; Giorgio Sommer, 865; Incorpora, 1890). Riprendendo una notazione di G. Palermo si può rilevare che anche a Palermo avevano preso campo quelle abitudini che, per esempio, a Padova ed a Venezia, avevano portato all'apertura dei caffè. D'altronde lo sviluppo verso l'entroterra iniziato

con architetture palaziali e villerecce era stato arrestato o comunque reso più difficoltoso dai grandi insediamenti militari e dal disinteresse a ripristinare il decoro urbano devastato dai moti insurrezionali del 1820-21 (durante i quali venne massacrato il principe di Aci e probabilmente si arrestò il riordino e il decoro di quella parte della città). E' certo comunque che la tipologia edile del complesso non fa alcun riferimento ad edifici residenziali. L'edificio residuo (del secondo edificio oggi rimane solo visibile il cornicione di sommità ed è in questo momento oggetto di ulteriori stravolgenti restauri) è caratterizzato da una facciata piana disegnata da un leggero bugnato, chiusa perimetralmente da cantoniere con bugne a rilievo ed in sommità da un cornicione aggettante definito da un muretto d'attico con cornicetta finale. La facciata, costituita quindi da un campo unico sviluppato orizzontalmente, era decorata all'interno da forniche con

sopraporte definiti da cornici piatte con all'interno i famosi pannelli lignei di gusto serpottiano. L'esame del manufatto porta a concludere che la parte terminale (angolo nord-ovest) sia una giustapposizione sino al limite dell'inglobamento della torre dell'acqua. La finitura del prospetto è a mezzo stucco con fondi giallo chiaro e rilievi bianco avorio secondo il gusto del primo ottocento. Questa conformazione viene devastata dalla ristrutturazione operata alla fine dell'800 con il rialzamento delle falde della copertura che attestano la linea di gronda sulla sommità del muretto d'attico. All'interno si realizzò la soppalcatura dell'originale piano unico prospettante su Corso Calatafimi ed in conseguenza venne operata l'apertura delle finestre a mezzaluna, la demolizione della cornicetta delimitante il fascione, la demolizione della fascia della riquadratura dei pannelli lignei. In una cartolina della

La parte non restaurata e quella già recuperata, già imbrattata.

collezione Di Benedetto, attribuita al 1913, risulta che l'edificio in quella data era adibito ad ufficio postale. Probabilmente a questa utilizzazione si deve la denominazione di "posta delle carrozze", essendosi nella memoria popolare e degli storici locali riunite differenti realtà di epoche diverse, cioè il fondaco, il corriere, l'ufficio postale.

### I pannelli lignei

Alla fine del sec. XVIII a Palermo si afferma la moda neoclassica di una particolare decorazione delle facciate ed in modo specifico la formazione dei sopraporta esterni con pannelli decorativi. Ne furono decorati i forniche di Palazzo Riso, quelli di Palazzo Bordonaro sul Cassaro, i padiglioni dell'Orto Botanico. La tipologia del gioco dei putti si fa in genere risalire alla scuola serpottiana. In realtà, ormai unico riferimento possibile è quello arcadico dei giochi



infantili, tanto è lontano lo spirito serpottiano dalle statiche e a volte un po' leziose iconografie di questo periodo, quasi un prodromo dei tableaux vivants del secolo diciannovesimo. Iniziando la descrizione dei pannelli dall'angolo di via Colonna Rotta si ha: bambini con cigno, bambino con cane, (su Corso Calatafimi) bambini con agnello, bambini con colomba, bambini e cigni che lottano, vacante, tre bambini, tre bambini.

Le scene di gusto arcadico, il che fa già attribuire il pe-

riodo alle pastorellerie della fine del '700, sono sostanzialmente statiche: indicano cioè il fatto senza il movimento (con Serpotta in genere è il contrario, il movimento suggerisce il fatto). Non sembra di poter attribuire particolari significati simbolici e allegorici alle figurazioni (offerta del fieno all'agnello, presenza della colomba, cane, cigno), ma di dovere ricondurre tali figure proprio al mondo delle pastorellerie. L'impressione di trovarsi di fronte a figurazioni di tipo manualistico è rafforzata proprio dalla scena del-

l'agnello che sembra parzialmente mutuata dal pavimento maiolicato di Palazzo Comitini, dove invece i significati simbolici si sovrappongono, in quel perverso gioco della rappresentazione della natura umana di cui in Sicilia la famiglia Gravina sembra avere l'esclusiva. I pannelli sono costituiti da un piano di fondo di tavole di circa 10-13 cm. di larghezza magnificamente unite tra loro e foderate sul retro da una controtavolatura. Sul pannello esterno sono sovrapposte le figurazioni (realizzate in legno duro) tramite

successive stratificazioni degli elementi. Questa tecnica di lavorazione d'assemblamento ha prodotto il distacco di alcune parti esterne a volte poi riprese e inchiodate, a volte definitivamente perse. A seguito dei fenomeni atmosferici nel legno sono presenti vistosi fenomeni di fessurazione e di sfibramento. La tecnica di preparazione presenta, oltre numerosi rifacimenti e restauri, un leggero strato di fondo (tipo argentino), una leggera stuccatura ed una successiva colorazione terrosa (pietra d'Aspra).

### Il restauro

Nel parziale restauro dell'edificio si è voluta ripristinare l'originaria partizione della facciata ad eccezione delle finestre del sopralco che si sono dovute mantenere. I cromatismi originari si sono rispettati, sia pure con una leggera patina, non potendo, per ragioni economiche, procedere alla completa rimozione di tutte le coloriture riscontrate. Nel rispetto delle prescrizioni della Soprintendenza si sono mantenuti tutti gli intonaci originari esistenti, provvedendo alla chiodatura di quelli pericolanti. Si è riscontrato che gli intonaci originari sono realizzati con la tipologia dello stucco lucido bianco su cui poi sono state stese diverse coloriture. Nelle integrazioni di restauro si è adoperato il marmorino; i pannelli sono stati puliti e consolidati, ma non si sono operate le integrazioni e i lavori di falegnameria necessari nella attesa di tempi migliori. D'altronde, ove si riuscisse ad arrivare ad un completo restauro, occorrerebbe risolvere il nodo dell'eventuale ripristino della stuccatura di fondo e della coloritura. ■